

riflessioni

lungo le vie dei canti

di Rosa Anatriello

...si credeva che ogni antenato totemico, nel suo viaggio per tutto il paese, avesse sparso sulle proprie orme una scia di parole e note musicali, e che queste Piste del Sogno fossero rimaste sulla terra come 'vie' di comunicazione tra le tribù più lontane.

"Un canto" disse "faceva contemporaneamente da mappa e da antenna. A patto di conoscerlo, sapevi sempre trovare la strada".

B. Chatwin, *Le vie dei canti*, p. 21

Qual'è il nostro canto? Ce lo chiediamo perché oggi è ancora più difficile riuscire a trovare la strada, ad individuarne il tracciato tra la miriade di percorsi che si aprono davanti ai nostri piedi, rendendoci ardua la scelta e difficile il cammino. Penso alla strada come al cammino personale che ognuno intraprende, più o meno consapevolmente, avventurandosi nel deserto che è la vita. Chatwin parla di nomadismo come condizione iniziale dell'essere umano e del deserto come suo habitat originario. Ma oggi l'uomo è nomade in un deserto che non è più un luogo fisico ma luogo dello spirito.

Un individuo che decide di mettersi in cammino spesso lo fa per conoscere se stesso. In una realtà che ti fa perdere i legami con il tuo contesto, spostarsi è l'unico modo per sopravvivere. E per molti è anche l'unico modo per realizzare un sogno. Mi chiedo allora che ne sarà di chi il suo sogno vuole realizzarlo nei luoghi che lo hanno visto nascere, di chi caparbio insiste anche se si rende conto che la sua terra è destinata al sacrificio (i campi, le case, gli amici). È questa una realtà che ti costringe, per sopravvivere, a diventare cannibale o a scappare lontano per osservare, con un misto di rimpianto e di acredine, quella tua terra che ancora vive ma è destinata a perire. Eppure spesso le fughe sono sogni bruciati in nome di una sicurezza che oggi è solo apparente. Cosa si può sacrificare al sogno? E quanti sogni si possono sacrificare per avere una vita *tranquilla*, andare al mare in estate e sulla neve in inverno, girare con l'auto nuova e pavoneggiarsi tronfi del proprio potere, gallo su un mucchio di letame?

Gli Uomini del Tempo Antico percorsero tutto il mondo cantando; cantarono i fiumi e le catene di montagne, le saline e le dune di sabbia. Andarono a caccia, mangiarono, fecero l'amore, danzarono, uccisero: in ogni punto delle loro piste lasciarono una scia di musica. Avvolsero il mondo in una rete di canto.

(Ibid p. 85)

La rete che ci avvolge, fatta di cose non dette, di equilibri precari e di cattive coscienze, ci lascia marcire in una pozza maleodorante; siamo troppo pigri spesso per uscirne. Certo la soluzione non è andare via. Si abbandona solo il campo, si risolve solo il proprio contingente problema.

Quando gli aborigeni tracciano sulla sabbia una Via del Canto, disegnano una serie di righe inframmezzate da cerchi. La riga rappresenta una fase del viaggio dell'Antenato (disolito il cammino di un giorno!). Ogni cerchio è una 'tappa', un 'pozzo' o un accampamento dell'Antenato.

(Ibid p. 169)

Qual è stato il viaggio del mio antenato? Da quale terra è arrivato e quale strada ha percorso? Ha dato il nome alle cose e queste sono state conosciute. Eppure in questa ansia di ammodernamento e di trasformazioni anche i nomi vengono cancellati. Basta pensare alle aree di

nuova costruzione, grovigli di strade e colate di cemento che hanno cancellato i precedenti tracciati così che i vecchi toponimi non sono più ricordati.

E' credenza diffusa che gli uomini siano vagabondi e le donne le custodi della casa e del focolare. Certo può essere vero. Ma le donne sono soprattutto le custodi della continuità: se il focolare si sposta, si spostano anche loro.

(Ibid p. 194)

E starnarli rifacendo la strada di ogni mattina i miei occhi osservano stupiti ciò che fino ad ieri, distratta non ho notato: è una percorso non dritto che serpeggia ormai tra due ali di case, con curve strette che conosco bene ma che oggi mi svelano poco a poco scenari inquietanti. Tra cumuli di immondizia lasciati a marcire, l'argine alto dell'antico acquedotto è sparito, mangiato da escavatrici che hanno aperto nuove prospettive a quei campi prima riparati. Oltre il ponte una ragazzina dall'aspetto pulito, che manifesta negli zigomi alti il suo non appartenere a questa terra, distratta, aspetta. Diversa dalla procace ragazza di colore che, quasi sfacciata, ieri sera nonostante il freddo gelido, quasi bloccava le auto per offrirsi a chi voleva il suo corpo. Diversi i posti dai quali sono giunte, diverse le strade che hanno solcato: identico il loro presente, sulla strada che percorro ogni giorno.

Questa è la mia strada, quella che una volta credevo potesse condurmi a realizzare i miei sogni e che oggi temo possa portarmi a nessun futuro.

Esistono strade che se sbagli ad imboccare non portano a niente, sia che si chiamino politica, impegno, lotta o malaffare. Queste, simili al nastro di Moebius, girano su se stesse e ti riconducono al punto di partenza. Puoi pure illuderti di essere andato avanti ma solo perché non hai punti di riferimento, perché sei cambiato e il carico di emozioni che hai vissuto ti hanno segnato il corpo e lo spirito.

Come ho scritto nei miei taccuini, i mistici credono che l'uomo ideale conduca se stesso a una "giusta morte". Colui che è arrivato "torna indietro". Nell'Australia aborigena ci sono regole precise per "tornare indietro", o meglio per arrivare cantando ai luogo cui appartieni: il luogo del tuo concepimento, il posto dove è custodito il tuo tjuringa. Solo allora puoi diventare - o ridiventare - l'Antenato.

(Ibid p. 320)